

MUORE KOSIC, UN MARXISTA CHE SI BATTÉ PER DIRITTI UMANI

Il filosofo ceco Karel Kosic, che fu uno dei firmatari di Carta 77, il movimento dei dissidenti cecoslovacchi, è morto a Praga all'età di 76 anni. È stato autore di importanti pubblicazioni sulla filosofia marxista, di cui negli anni '60 fu anche uno dei rinnovatori nei Paesi dell'Est europeo. Ma nel 1975, già sospettato da alcuni anni, la polizia eseguì una perquisizione nel suo appartamento e gli sequestrò un manoscritto filosofico costato 10 anni di lavoro. Karel fu giudicato un dissidente. Grazie anche all'intermediazione di Jean Paul Sartre, nel 1976 Kosic riebbero il suo manoscritto, ma ormai aveva perso la sua cattedra universitaria. Nel 1977 firmò la Carta in favore dei diritti umani sottoscritta da numerosi intellettuali dissidenti cecoslovacchi, tra i quali l'ex presidente ceco Vaclav Havel.

sunday morning

C'È CHI VUOLE LA GUERRA E C'È CHI MALEDICE, E BASTA

Beppe Sebaste

Prezza: parlare della guerra rende ogni discorso inadeguato, come dire la morte. Le parole dicono la morte degli altri, mai la propria. Meglio sarebbe dire il cielo, questo azzurro ostinato, questo sole freddo e luminoso di febbraio. Dire il corpo. Dire la pace e i colori... Ma quelli che la guerra la desiderano, la trovano ragionevole, praticabile, necessaria; quelli che dicono «vaffanculo la pace»: loro la guerra l'hanno mai vista? Non dico che bisogna essere stati al fronte, basta una poesia, un film, quelle creazioni dell'uomo che hanno in comune con le testimonianze il dono della profezia, dell'essere presenti anche quando assenti (tutti possiamo testimoniare dello sterminio degli Ebrei, e della disumanità dei fascismi). Basterebbe vedere *Kippur*, un film sulla guerra, oppure *Verso oriente*, entrambi dell'israeliano Amos Gitai. Con pochi mezzi e una regia brechtiana, estraniata, mostrano dialoghi di persone come noi, o come gli emigrati che eravamo, come gli immigrati a cui oggi vorremmo sparare alla frontiera o sui gommoni, che parlano di speranze di vita

mentre all'improvviso una fucilata li fa stramazze per terra e una macchia rossa si allarga sul petto. Gente che in giacca e camicia europea si ritrova col mitra in spalla a sparare ad altri come loro ma con altri abiti, in una confusione di corpi, di sogni, di uguali paure e uguali diritti a essere umani sulla Terra, e sulla terra d'Israele e Palestina in particolare. Ho pianto vedendo quei film. La guerra, si dice, segna il limite delle parole, là dove le parole non valgono più, non sono ascoltate. In realtà si sono annullate prima, per arrivare a quel punto. Gli uomini preferiscono le tenebre alla luce, anticipava Leopardi una sua famosa poesia citando il Vangelo di Giovanni. Preferiscono il clamore e i suoni meccanici e inumani di macchine e di bombe, ci ricorda Antonio Tabucchi nel suo intervento su *Micromega*. E i futuristi e i dannunziani di oggi, col cappello da cow-boy calato sugli occhi e parole che somigliano non a rumori di armi e ferraglia ma a rutti di stomaci strapieni e mai sazi? Sgomenta il credito accordato loro da scrivani «ragionevoli» che



commentano le loro parole-rutti in un'orgia di autoreferenzialità, illusi che il mondo sia rassicurante sotto il loro lucido sguardo. Per loro la guerra è lucida, la pace no. L'unica legge cogente è quella del più forte, l'unico criterio è il successo - che non richiede giudizio, lo si constata soltanto, con impegno intellettuale, appunto, pari allo sforzo di un rutto. Per loro il mondo è tutto un blob, o un blog. Finché ci si cita addosso e lo si commenta, non è successo niente, non succederà mai niente. E se guerre e bombe lo distruggeranno, retori e scrivani, dopo aver spianato la strada, verranno a rattopparne i pezzi, etichettarne le macerie. Più di un anno fa, quando Benigni andò in tv a Sanremo, reo di saper far ridere e piangere, e il direttore del *Foglio* lo minacciò di lanci di uova (perché non di melanzane alla parmigiana?), lessi da qualche parte che, giustamente la dissacrazione a parte, quel grosso giornalista «maledice i poeti», e che a differenza di Benigni (o di Amos Gitai) «non ci farà mai piangere». Io penso questo di lui. Che *maledice*. E basta.

Silvia Ballestra

Il film *Un'ora sola ti vorrei*, di Alina Marazzi, inizia con una licenza poetica: la regista immagina che la madre le scriva una lettera. «In tutto questo tempo nessuno ti ha mai parlato di me. Di chi ero, di come ho vissuto, di come me ne sono andata. Voglio raccontarti la mia storia adesso che è passato così tanto tempo da quando sono morta».

Questo lavoro è proprio così: è un bellissimo fantasma, anzi, uno spirito, a raccontare, prima alla figlia, poi a noi spettatori, la sua storia di dolore ma anche di immenso amore. Il fantasma è quello di Liseli Hoepfl e la storia è la sua vita, filmata dalla nascita, il 5 giugno del 1938, fin quasi ai trentatré anni, età in cui si suicida buttandosi dal terrazzo di casa sua. E questa storia è talmente forte e intensa che Liseli viene a raccontarcela, e a guardarci come noi guardiamo lei, a trent'anni di distanza dalla sua morte. Lo fa avendo offerto generosamente all'obiettivo del padre (l'editore Ulrico Hoepli, figura storica per la vita intellettuale di Milano, proprietario dell'omonima libreria), i suoi sguardi, il suo volto, i suoi gesti, i suoi sorrisi ironici, la sua assorta serietà. E avendo lasciato le sue bellissime parole nei tanti diari e nelle lettere spedite alla madre, all'amica Sonia, al marito Antonio, ai suoi bambini, Martino e Alina, che aveva sei anni quando la mamma si tolse la vita. Il film, come già spiegava Alberto Crespi su questo giornale alla prima uscita al festival di Locarno (uno dei numerosi riconoscimenti ottenuti, all'origine di un vero culto nei circuiti alternativi e colti), nasce dall'assemblaggio dei molti «film» di famiglia girati da Ulrico Hoepli e ritrovati dalla regista chiusi in un armadio nella casa milanese dei nonni. Alina Marazzi ha cominciato a guar-

Un'ora sola con ciò che resta di mia madre

Un piccolo evento di culto lo struggente, bellissimo racconto per immagini di Alina Marazzi



dove vederlo

Nonostante per problemi tecnici non sia mai uscito nelle sale, *Un'ora sola ti vorrei* è diventato un film di culto. Sul sito www.unorasola.it, oltre alle informazioni sul film c'è una sezione riservata alle persone che scrivono (e sono tante, nonostante la distribuzione alternativa - cineclub, festival, proiezioni speciali). Il film, prodotto da Giuseppe Piccioni assieme ad altri, ha vinto già molti premi. Domani, alle 20 e alle 22, verrà proiettato a Roma, al Politecnico, e presentato dall'autrice assieme ad Alberto Crespi. Il 26 nuova proiezione a Milano, al centro San Fedele con la consegna del premio Duel.

darli sei anni fa, e ancora prima, nell'arco di dieci anni, a rileggere gli scritti della madre. Ecco allora magnifiche visioni di Liseli (incastonate in quelle di tutta la famiglia, dal '26 al '70) ma anche parole che «vogliono restituire la voce» a una persona scomparsa di cui non si era più parlato volentieri. C'è la quest di Alina per ritrovare il volto di una madre che ha visto poco, con tutta la struggente nostalgia che ne consegue, e ci sono gli snodi cruciali

dell'esistenza di una giovane donna inquieta e ribelle: infanzia, adolescenza, intimità, innamoramento, conflitti col padre, la maternità col suo carico di angosciosa responsabilità, la malattia, terrificante e ingiusta. Alle estremità, il nascere e il morire. Si tratta di un film e nel dirlo si opera una riduzione poiché siamo di fronte a una strana e misteriosa vertigine narrativa e mai, forse, il cinema era andato così vicino alla natura della letteratura,

alla memoria, alla verità dell'esistere. Intanto il coniugarsi di diversi canti: la narrazione del nonno, colui che ha fatto materialmente, magistralmente, le «ripres»; la mano di Alina che ha selezionato (componendo assieme alla montatrice Ilaria Fraioli e al sonizzatore Benni Atria le immagini di tre generazioni) e trascelto le parole della madre leggibile con la sua voce; la persona Liseli, luce pura, che fa da ponte fra i due sguardi. Con tutto il suo amore e i

suo pensieri, tanti, lucidissimi, complicati, profondi. Su di sé, sulla propria condizione (tollerata come una «po-sa»), sul compagno che le sta vicino: «Amore, non ti lascerò desiderare nulla perché tutto, tutto quello che ti potrò dare, non te lo darò nemmeno: sarà tuo subito». Con i suoi sogni *cauchemar*, l'inadeguatezza, la volentarietà nel sottoporsi a cure sempre più devastanti e crudeli. Poi il procedimento artistico: l'idea sembrerebbe facilissima. La regi-

sta, guarda caso documentarista, apre un certo armadio e si trova per la mani questo tesoro. Dapprima ne è investita emotivamente in un modo che noi non possiamo neanche immaginare, poi decide di lavorarci su. Di farne una sua opera, appropriandosene, elaborando, e chiedendosi, chissà quante volte, se davvero sia autorizzata a proseguire su questa strada di svelamento. Se davvero possa riuscire a raccontare la verità di una persona a lei così vicina eppure

fino a quel momento sconosciuta. È allora impressionante notare le analogie con un lavoro come *Senior Service*, il bel libro che Carlo Feltrinelli ha scritto sul padre Gian Giacomo: sia Alina sia Carlo vengono da famiglie di editori (anche librai!), entrambi hanno perso il genitore prestissimo e in circostanze drammatiche, entrambi hanno deciso una volta diventati adulti, coll'aprossimarsi o il superamento dell'età che avevano i loro cari al momento della morte, di raccontarli. Certo, tanto il dramma di Gian Giacomo, con la sua fine mai davvero chiarita, è pubblico, tanto quello di Liseli è privato (ma forse questa è la vecchia storia delle differenze fra gli uomini e le donne). Così come Carlo si occupa di un padre che tanto ha fatto parlare, Alina lo fa con una madre che le è stata taciuta o restituita falsata. È illuminante leggere quel che scrive la regista quando rileva il riflesso nello sguardo del nonno «inconsapevole», della volontà «consapevole» della cultura borghese di rappresentarsi attraverso un processo controllato. Ma, sottolinea, «era come se la macchina da presa fosse incapace di cogliere l'essenza al di là dell'apparenza». E così, il salto successivo, il più difficile: l'apertura dei diari, la condivisione, con noi spettatori, della parte più intima e segreta, le parole non dirette al pubblico. Ma attenzione, non si tratta affatto di una violazione, si tratta di un atto coraggioso e di un dono. «È un regalo che voglio fare a me, a lei, a tutti i figli e a tutti i genitori». Ed è davvero un dono, che ci ricompensa del dolore provocato da questo impressionante viaggio nel tempo. Vedere questo lavoro è un'esperienza sconvolgente, da cui si esce prostrati eppure felici per essere stati così vicini alla bellezza in compagnia di una donna tanto seducente. Averla conosciuta, anche solo per un'ora, e poi perduta su una strada di Milano.

Time of Buena Vista

I GRANDI PROTAGONISTI DELLA MUSICA CUBANA

Compay Segundo

Omara Portuondo

Eliades Ochoa

Ibrahim Ferrer



il 1° CD con l'Unità in edicola a 5,90 euro in più